

## Documento sul Decreto Ministeriale n. 120

PESCARA, 1° marzo 2014

L'inserimento, insieme ad altri nuovi corsi di studio nei Conservatori di musica italiani, di un diploma accademico di primo livello in "Popular Music", attraverso il decreto ministeriale n. 120 del 20 febbraio 2013, non può che essere accolto positivamente.

Nell'impianto disciplinare assegnato dal decreto a questo diploma accademico ci sono però alcuni aspetti assai poco funzionali al conseguimento degli obiettivi ad esso assegnati.

Ciò avviene in primo luogo in seguito alla decisione di collocare questo diploma all'interno della "scuola di jazz", piuttosto che inserire, come sarebbe risultato più adeguato, in analogia a quanto avviene più comunemente all'estero, una "scuola di popular music" (simmetrica a quella di jazz), nell'ambito della quale porre diversi corsi di diploma accademico: così come avviene con i corsi di diploma accademico in chitarra jazz, piano jazz, voce jazz, ecc., andrebbero distinti corsi di diploma accademico in chitarra popular, tastiere popular, canto popular, ecc.

L'impianto disciplinare che, invece, è stato decretato è riconducibile a una subordinazione dell'insegnamento della popular music a quello del jazz, fondata su una teoria che, per quanto screditata scientificamente e fatta oggetto anche in tempi recenti di critiche puntuali, circola ancora.

Chi sostiene tale teoria identifica la popular music con la musica angloamericana che si è diffusa nel mondo dal secondo dopoguerra in poi, in sostanza dall'epoca del rock 'n' roll. Poiché il rock 'n' roll nasce, per così dire, dal rhythm and blues (ma anche dalla musica country and western), se ne ricava che tutta la popular music condivide la stessa genealogia, ed è "figlia" della musica afroamericana (statunitense). Che il blues e il jazz (il secondo soprattutto come musica da ballo negli anni Trenta-Quaranta) siano riferimenti di grande importanza per la storia della musica angloamericana dal secondo dopoguerra in poi è indiscutibile. Ma, purtroppo per quei teorici etnocentrici (che, tra l'altro, si dimenticano sempre della musica afroamericana del resto delle Americhe), il concetto di popular music nasce a metà dell'Ottocento, e il termine viene usato almeno dagli anni Ottanta del Novecento per riferirsi a quel "terzo tipo" di musica (la definizione è dello storico britannico Derek B. Scott) che fin dai primi anni del diciannovesimo secolo si affianca alla musica colta e a quella di tradizione orale, in una ristrutturazione del campo musicale dalla quale quasi contemporaneamente, intorno al 1850, nascono concetti come quello di "musica classica", "folklore", "musica leggera" (o "di intrattenimento", o *Trivialmusik*...), che non esistevano prima, e che sono strettamente interrelati (essendo l'esistenza di una musica "volgare" o "d'uso" funzionale alla canonizzazione di una musica autonoma fatta di "classici"). A quel "terzo tipo" di musica, che non è col-

ta né appartiene al folklore, oggi si dà il nome di popular music, essendo altri nomi (da “musica leggera” a “musica di consumo”) variamente datati e screditati. Dunque è popular music il fado, la canzone napoletana, il flamenco, la chanson, il tango, le canzoni di Tin Pan Alley (fin dalla seconda metà dell’Ottocento), insieme a moltissimi altri generi che precedono storicamente il jazz, o (come nel caso di moltissimi generi popular contemporanei) i cui rapporti con la storia e gli stili del jazz non sono più stringenti di quelli con qualunque altro genere o repertorio. Di conseguenza, qualsiasi subordinazione degli studi sulla popular music a quelli sul jazz è storicamente e culturalmente immotivata: l’unica spiegazione plausibile sta nella progressiva classicizzazione alla quale il jazz e gli studi relativi sono andati incontro nei decenni più recenti, con la tendenza a definire il jazz come “musica colta afroamericana”, che implica tanto uno sguardo dall’alto in basso verso la popular music (anche afroamericana), quanto la deliberata cancellazione di quella parte della storia del jazz, lunga e decisiva, nella quale il jazz era una delle forme della popular music, negli USA come in Europa.

È comprensibile che, agli occhi di chi ha redatto il sopra citato decreto ministeriale, chi si presenta come studioso di una musica “colta” ottenga credito più facilmente. Ma, come per qualunque altro genere o repertorio, quello che conta è la profondità dello studio, la competenza, la qualità della didattica.

Sulla base di questi principi, non si può che giudicare inadeguato, e non in linea con quanto avviene comunemente all’estero, l’obbligo, prescritto nel decreto ministeriale n. 120 nell’area disciplinare delle “Discipline interpretative del jazz, delle musiche improvvisate e audiotattili” del diploma in popular music, della disciplina “Prassi esecutiva e repertori” relativa a uno strumento jazz o a canto jazz: un tale obbligo implica l’idea che, per sapere suonare o cantare la popular music, sia necessario (e/o sufficiente) conoscere e saper attuare le prassi esecutive del jazz, idea che l’esame di moltissimi casi italiani e internazionali, rinvenibili in quasi tutti i generi di popular music, non può che smentire.

Non viene invece adottata una scelta simmetrica a quella attuata nei confronti delle aree delle discipline interpretative d’insieme e di quelle compositive, dove il decreto ministeriale n. 119 ha istituito i settori disciplinari “Musica d’insieme pop/rock” e “Composizione e arrangiamento pop/rock”, consentendo così di inserirli tra le attività caratterizzanti del diploma accademico in popular music nel decreto n. 120.

Se si fosse attuata una scelta simmetrica a questa, si sarebbe giunti all’inserimento, nell’area disciplinare delle discipline interpretative, del settore “strumento pop/rock o canto pop/rock”; oppure si sarebbe potuto adottare un’indicazione più generica, quale “strumento nei nuovi linguaggi musicali o canto nei nuovi linguaggi musicali”.

Questa asimmetria implica l'idea che attualmente in Italia non si sia sviluppata una didattica relativa all'insegnamento individuale di come si suona e si canta la popular music analoga a quelle relative all'insegnamento individuale di come si suonano e si cantano la musica colta e quella jazz, o all'insegnamento di come si compone, si arrangia e si suona collettivamente la popular music: anche questa idea è smentita a chiare lettere dai fatti.

Da quanto esposto in questo documento consegue necessariamente l'urgenza di una profonda revisione dell'impianto disciplinare assegnato dal decreto ministeriale n. 120 al corso di studio di diploma accademico di primo livello in popular music, sulla base di un'attenta consultazione di coloro che in questi ultimi anni hanno contribuito a fornire un alto livello qualitativo ai corsi di popular music tenutisi nei Conservatori italiani. Solo in tal modo si potrà far sì che questi livelli qualitativi possano continuare a svilupparsi.

**Firmatari di questo documento:**

Alessandro Bratus (docente di storia della popular music – Conservatorio di Cuneo)

Stefano Caturelli (referente del triennio e del biennio di popular music – Conservatorio di Frosinone)

Franco Fabbri (docente di storia della popular music – Conservatorio di Parma)

Emilio Galante (referente del triennio e del biennio di popular music – Conservatorio di Trento)

Alberto Giraldi (docente di tecniche compositive per la popular music – Conservatorio di Frosinone)

Luca Marconi (docente di storia della popular music – Conservatorio di Pescara)

Angelo Valori (referente del triennio e del biennio di popular music – Conservatorio di Trento)